

Rivista trimestrale LA CASA dicembre 2007 - n. 4 - anno IX - Aut. del Trib. n. 737 del 28/10/1998. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale Milano
IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE A: GMP ROSERIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

LA CASA

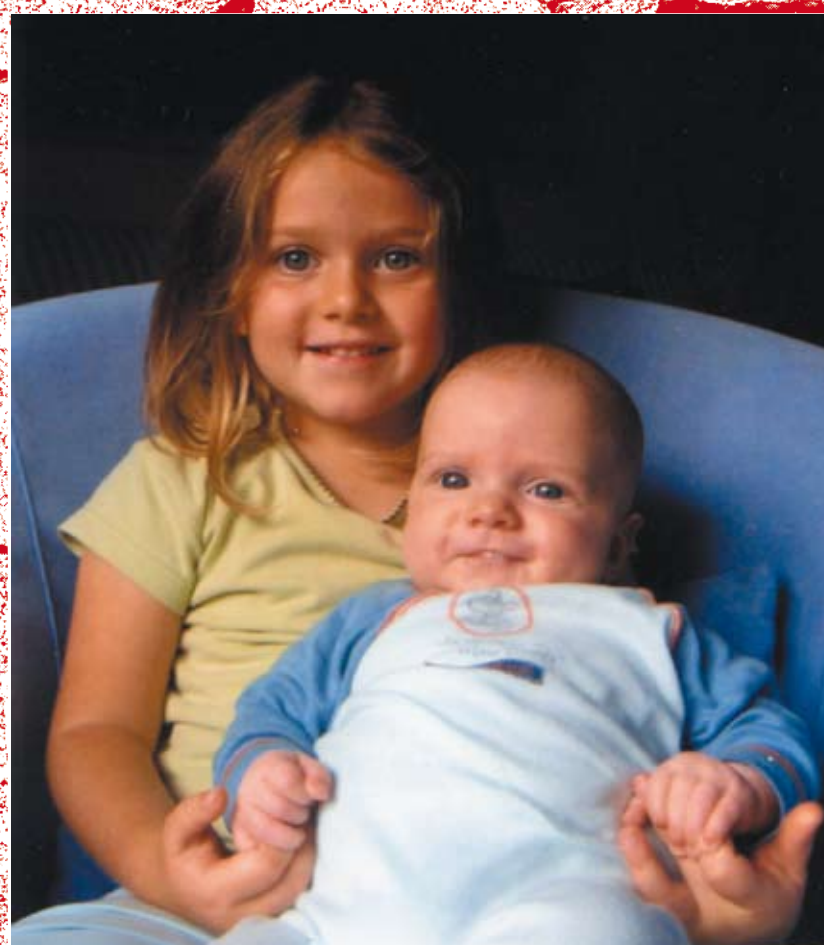
Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

Viene Natale

**Educare alla
relazione**

Il legame coniugale

I nostri progetti



DICEMBRE 2007 - ANNO 9 - N° 4

LA CASA

**Fondata da don Paolo Liggeri
nel 1941**

Trimestrale di cultura familiare
e di informazione dei servizi per
la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile

Gigi De Fabiani

Hanno collaborato

Alice Calori, don Angelo
Casati, Jolanda Cavassini,
Milena Manfredini, Moira
Melis, Mary Rapaccioli,
Giorgio Rifelli, Enrico
Testoni.

Redazione e amministrazione

Istituto La Casa
Via Lattuada, 14
20135 - Milano
Tel 02.55.18.92.02
Fax 02.54.65.168
E-mail: rivista@ist-lacasa.it
C/c n° 13191200

Registro Tribunale di Milano
del 28/10/1998
Sped. in abb. post.
art. 2 comma 20/C legge
662/96

Stampa

Sommario

Viene Natale... ed è salvezza per tutti! Alice Calori	3
Natale... dal campo di concentramento: verrà la salvezza per tutti gli uomini don Paolo Liggeri	5
Viene Natale. Storie di padri, di madri e bambini don Angelo Casati	6
"...È ancora possibile desiderare?" Giorgio Rifelli	9
Bulli si nasce o si diventa? Mary Rapaccioli	12
Educare alla relazione Enrico Testori	15
Quali fattori contribuiscono alla tenuta del legame coniugale Moira Melis	18
Si può ancora imparare... Jolanda Cavassini	21
Single, ma non è una scelta Milena Manfredini	23
Carta dei diritti del bambino adottato	25
I nostri appuntamenti nella sede di Milano	27
I nostri progetti	29

Viene Natale... ed è salvezza per tutti!

Viene Natale, come ogni anno, viene Natale.

Nella nostra corsa quotidiana facciamo fatica ad accorgercene, non fosse altro che per le luminarie che rompono il buio delle strade del centro o per l'ansia dei bimbi incantati da Babbo Natale, e forse, sì, anche dal piccolo Gesù Bambino che si affaccia indifeso nel presepio delle nostre chiese e delle nostre case accanto ad un albero pieno di luci.

Viene Natale...lo ricordava anche don Liggeri nell'anti-Natale del campo di concentramento a Dachau nel 1944. Nell'orrore dello sterminio della dignità dell'uomo ripeteva, quasi faticando a crederci... eppure la salvezza viene per tutti gli uomini.

Viene Natale...lo diciamo anche noi, smarriti di fronte alle cronache che ci raccontano, impietosamente, l'anti-Natale: adolescenti pieni di vuoto che misurano la loro forza in atti di vandalismo, giovani che uccidono nel consumare un piacere senza senso, adulti che moltiplicano le rapine senza rispetto neppure per la vita delle persone, famiglie che si disfano, quasi che la precarietà dei sentimenti debba necessariamente prevalere sulle assunzioni di responsabilità.

Eppure viene Natale...con il messaggio di un Bambino indifeso che annuncia una salvezza per tutti gli uomini in questo mondo che ha

bisogno di maggiori sicurezze, ma che deve avere la capacità di rientrare in se stesso per cogliere il senso vero dell'annuncio.

"Nella notte buia una grande luce ha illuminato le tenebre...
ed ha dato un senso nuovo alle cose"

Dio è venuto ad abitare nella nostra carne, a condividere la nostra storia per assumerla e salvarla: e ha gettato una luce positiva su tutte le realtà terrene.

Ed è questa la buona notizia del Natale: un dono di ottimismo e di speranza, l'aiuto a vedere il germoglio che nasce piuttosto che il vecchio albero che muore.

"Ecco io faccio nuove tutte le cose..."

Una novità che è anche per noi, solo che si sappia accogliere il dono di chi è diventato uno di noi per calarlo nella quotidianità di una vita fatta di relazioni, di lavoro, di ricerca sincera delle cose buone e semplici e delle verità che orientano l'esistenza.

Viene Natale...e ci ritrova in cammino per affrontare con speranza le sfide del tempo, a partire da quella "emergenza educativa" sulla cui gravità tutti sembrano convenire. Emergenze educative che non riguardano solo i genitori e gli insegnanti e quanti sono

a diretto contatto con le nuove generazioni, ma investe tutti e penetra anche nelle fibre del paese e diventa una grande domanda di senso per una società disorientata e sempre più inaridita.

Ed è per tutti noi, dunque, l'invito ad educarci all'amore delle persone, al rispetto delle cose, alla solidarietà tra fratelli, figli di uno stesso Padre, come dimensione fondamentale della vita.

Per noi de "La Casa", operatori e famiglie, il cammino è segnato dall'aiuto a costruire e a ricostruire relazioni buone attraverso il Consultorio familiare, il Servizio adozioni internazionali, l'Anello d'oro, i progetti di cooperazione alla prevenzione del disagio

infantile là dove è più urgente, ecc. Un cammino che continua nella fedeltà ad un ideale dapprima intravisto e diventato, nel tempo, impegno costante e condiviso con chi ha a cuore il bene delle persone e delle famiglie.

Ed ora buon Natale a tutti i nostri amici!
Un augurio particolare ai coniugi che in questo Natale a Santiago, La Paz, Santa Cruz, Bogotà stanno diventando genitori adottivi e accogliendo nella loro "casa" bambini soli che, con il loro amore, avranno il dono di diventare figli.

E che la pace annunciata nel Natale a Betlemme diventi realtà per tutto il mondo!

Alice Calori



**Il Salvatore del mondo,
tenuto tra le braccia di Maria,
ti protegga con il suo amore
e ti doni la sua grazia
in questo Natale.**

**Il Salvatore del mondo,
tutto sereno tra le braccia di Maria,
ti colmi della sua pace
e ti riempi di gioia
in questo Natale.**

**Il Salvatore del mondo,
avvolto tra le braccia di Maria
ti avvolga col suo perdono
e ti copra con la sua benedizione
in questo Natale. Amen**

Da: *"La benedizione di Gesù Salvatore"*
Irlanda, church of St Mary - Warwick

Natale...dal campo di concentramento: verrà la salvezza per tutti gli uomini



Dachau, 25 dicembre 1944

Natale!

Dicono che sia Natale!

Mi sembra strano, mi sembra un assurdo: ci può essere ancora Natale?

Questa mattina, subito dopo l'appello, quando hanno annunciato che oggi non si lavora e hanno sciolto le fila, il pensiero del Natale mi ha improvvisamente elettrizzato; ho dimenticato per pochi minuti dov'ero, e mi ha inondato una gioia pura, semplice, infantile, una gioia così dolce e improvvisa che mi son messo a correre come un fanciullo lungo il viale. Correvo, offrendo il viso alla sferza del vento e al sole che sorgeva lontano; e sorridevo o piangevo, non so più.

Poi, bruscamente, mi sono bloccato...

E' impossibile che sia Natale. Non ci può essere più, Natale. Non posso neanche sentirlo dire ch'è Natale. Mi sembra di udire uno scoppio alto di riso in un cimitero.

Per Natale, le SS ci hanno fatto alzare mezz'ora più tardi del solito: cioè alle cinque, invece che alle quattro e mezza. E siamo andati all'appello come tutti gli altri giorni,

nella ultima oscurità della notte squarciata dai bagliori dei riflettori.

Dev'essere una scena impressionante, qualche cosa di fantastico, di irreali, quella che offriamo noi all'appello tutte le mattine. Circa trentamila uomini asserragliati in un vasto piazzale, immobili, sull'attenti, a capo scoperto anche quando nevicava, in assoluto silenzio, abbacinati dalla luce violenta dei riflettori. La volta del cielo è fonda e buia (oh, com'è distante il cielo!). Intorno indugiano ancora le tenebre della notte, indugia il mistero: non possiamo sapere se ci sarà sole o tempesta, disperazione o speranza, la vita o la morte: che sarà oggi? Che sarà? Fra le centurie degli internati si avanzano, truci e baldanzosi, ufficiali e sottufficiali delle SS; contano e ricontano, urlano, imprecano, percuotono; riaffiorano le immagini dell'orco e del diavolo che ci avevano fatto trepidare da bambini. L'orco è una fiaba, ma il diavolo è una realtà e sembra essersi incarnata qui.

Eppure è Natale. Verrà la salvezza per tutti gli uomini!

Viene Natale.

Storie di padri, di madri e di bambini

di don Angelo Casati

Oggi scrivo di padri, di madri e di bambini, perché questi miei giorni sono affollati di volti. Di padri, di madri e di bambini.

Oggi mi sono incantato, ultimo e non ultimo di innumerevoli incantamenti, per come Stefano teneva tra le braccia Maddalena, la sua piccola cucciola, e per come Elisa, la madre, la teneva negli occhi neri. Dopo giornate a sapore di attese e di nascite, di grembi colmi e di sconfinamenti alla luce di bimbi. Dopo visite in chiesa di giovani donne incinte, a rischio di nascita, che affidano un grembo alla tua preghiera – mancano pochi giorni, mancano solo ore – ecco ora gli annunci che bucano lunghe attese: è un bimbo, è una bimba, è una coppia di gemelli. Ora tutti messi alla luce e hanno un nome. E anche lui, come tutti, ed era figlio di Dio, messo alla luce, lui che era la luce, dopo avere abitato nove mesi di tenerezza d'ombra. In un gesto di affidamento, che è la vita. Come se volesse insegnare che la vita è consegnarsi ad una promessa. Se non ti affidi, muori in un Grembo. Se, prima di uscire alla luce, vuoi il programma, non uscirai mai. Esci affidandoti. "E' uscita" dice Stefano "e ci guardava, senza piangere, dritto negli occhi."

Senza un atto di fiducia rimaniamo nel grembo. Senza un atto di fiducia nella vita, la vita senza aggettivi, la vita così come

accadrà. Insegnamento prezioso che sta nell'umido degli occhi di ogni bambino, in quello sguardo senza ombre e senza pretesa. Insegnamento urgente per un tempo come il nostro che sta segnalandosi come la stagione di una accentuata diffidenza, come la stagione del calcolo esasperato, del controllo ossessivo. Anche per questo le barche rimangono a riva. Non si accetta l'avventura di traversate a rischio di vento e di flutti, a rischio dell'imprevedibile. A riva, le vele afflosciate, senza respiro di vento, senza trascinarsi di passione.

Mi sembra oggi di leggere una sorta di esitazione a confidare, ad abbandonarsi. Non voglio entrare nei motivi di questo disagio che sono molteplici e possono avere anche una loro serietà. Può essere una sfida lasciare il sicuro, la terra in cui stai, il paese conosciuto, per un viaggio che non puoi immaginare. Abbandonandoti. Ma immaginiamo come sarebbe triste, triste e spenta, una generazione che si muovesse solo a una condizione: avere una garanzia in mano. La vita, dicevo, ha nel suo "dna" l'abbandonarsi. E' così che si cresce nella vita. Se da piccoli non ci fossimo affidati, saremmo ancora al nastro di partenza. E' dando fiducia che noi cresciamo e viviamo.

Viene dagli occhi umidi dei bimbi questo invito a lasciare, a rischiare, ad aver fiducia. Pena l'intristirsi in un porto da cui non si ha mai il coraggio di salpare.

Ma le nascite ci fanno chini anche su un altro mistero, quello delle fragilità. Sfiori e quasi è paura di stringere, tanto la carne ha segno di debolezza. Ma il mistero della fragilità, che abita ogni nascita di un cucciolo d'uomo, si inarcò a dismisura, la notte delle notti, e sembravano chinarsi i cieli in un trasalire di stelle. Mistero di una fragilità umana sposata da Dio. Che Dio avesse scelto per la sua visita alla terra non la modalità fragorosa e solenne, accecante, privilegio degli dei pagani, ma l'ingresso nel segno della debolezza e della fragilità, era sì segno da far stupire gli occhi e il cielo.

Da quella notte Dio diede appuntamento nella fragilità degli umani. Purtroppo lungo i secoli si persistette a cercarlo da altre parti, anche le chiese lo cercarono e ancora lo cercano da altre parti, nel segno di modelli vincenti, in modelli disumani di perfezione. Ma è perdere l'appuntamento. Che è nella deolezza e nella fragilità.

Non vergognartene. Né della tua né di quella degli altri. Dio l'ha sposata, sposata per sempre, quella notte. E tutta la vita, la sua – leggi il vangelo – fu un chinarsi sul mistero della fragilità. Ha dato appuntamento, non cercarlo altrove, mancheresti l'appuntamento con Dio. Che è nella fragilità della carne di un neonato. Guardalo, non occorre altro per amarlo. E' ancora nudo dei mille orpelli umani, non ha altro titolo che quello di un essere umano, un titolo che appartiene a tutti, il vero grande titolo, il solo che Dio ha onorato. Ogni essere umano da onorare dunque nella sua fragilità e debolezza, da amare nudo, per come è, soffio del vivente

in una fragile tenda di carne.

Non ti è chiesto altro, non altri prerequisiti, perché tu possa chinarti e adorare il mistero. Anche questo è un insegnamento urgente, in controtendenza in stagioni di disprezzo o di obnubilamento del rispetto.

La Nascita, le nascite raccontano, ogni volta che accadono, questo mistero di una fragilità d'amare, di cui prendersi cura, da custodire.

Confesso che per associazione – o dissociazione? – di pensieri e di emozioni, più di una volta la mente mi corse in questi giorni ai drammi che portano al contrario il segno di una disumanità. Là dove siamo soliti immaginare il colmo della tenerezza per la fragilità della carne di un bambino. La cronaca ci ha ampiamente raccontato in questi anni vicende e vicende di bambini violati e uccisi da mani di madri. E ogni volta che le cronache raccontano l'antinatale misuri sulla tua pelle la contrazione di una tristezza esistenziale.

E a me batte in cuore e non so scollarmelo un pensiero che diventa domande. Come si può arrivare a tanto? E' solo segno di ferocia? O la devastazione dell'animo, la stanchezza e la disperazione, la fatica di vivere sono giunte in alcune creature a un livello di insopportabilità dell'animo umano?

E la domanda, la più inquietante, che non intende essere accusa, ma invito a pensare, è questa: come e perché può succedere che si viva accanto a persone che portano dentro il peso di fatiche inenarrabili senza che ci sfiori il più piccolo dei presentimenti? Lontana da me la pretesa di generalizzare, ma non può essere anche questo il segno di una stagione dove ci si sfiora, ma non ci si guarda negli occhi, non si legge la piega della sofferenza che segna un volto, non si misura la fatica



di una madre. Si fanno declamazioni sulla famiglia, magari aggiungendo richiamo a richiamo, e non ci si china a sollevarne il peso?

Come far sì che una creatura possa dirti il peso insostenibile che le agghiaccia il cuore? Sembra che la nascita, le nascite indichino una strada. I cuori si aprono e si raccontano se ti fai vicino, se il tuo volto non dice estraneità, lontananza o, peggio ancora, accusa, ma vicinanza.

La nascita, nella notte delle notti, racconta la vicinanza di un Dio che ha sposato la nostra

fragilità. Quella vicinanza solleva.

Creare vicinanza sembra essere invito buono, profumo di pane nei nostri inquieti giorni. Non sempre, quasi mai, ci sarà dato di togliere dalle spalle dell'altro il peso della vita. Neppure a Gesù riuscì tanto! Non sempre poté i miracoli, ma sempre raccontò con i suoi occhi la vicinanza. Ora tocca a noi raccontarla. Con i nostri occhi.

“... È ancora possibile desiderare?”

Un illustre amico dell'Istituto La Casa comunica le sue riflessioni e stimola argutamente le nostre. Il tema non può più essere eluso: si tratta di educare oggi per un domani più solido, in cui sia ancora possibile desiderare...

Rispetto agli umani destini i vecchi, si sa, rimpiangono il passato e guardano con grande preoccupazione al futuro. *“Un tempo - dicono - si stava meglio, anche se si lavorava molto e si mangiava poco, oggi il mondo è nel caos e se continua così non si potrà più vivere”*. In realtà è il proprio passato che viene nostalgicamente e benevolmente rievocato perché irrimediabilmente trascorso, mentre non è l'umanità che non potrà più vivere, ma è il proprio futuro che sempre più si riduce. Questa semplice consapevolezza deve rendere cauti nei giudizi color che, come me, hanno raggiunto l'età pensionabile. Proprio per questo essendo importunato dal sospetto che opinioni e idee siano facilmente compromesse da quello sguardo, a volte sconfortato ed altre incattivito, che si riserva a ciò che si avverte essere nel disordine del presente un triste vaticinio per il futuro, voglio fare domande e non affermazioni.

Vivendo in una città e guardandosi attorno, le occasioni per porre domande sono numerose, ne ho scelta una.

In autobus, nell'ora di chiusura delle scuole, un gruppetto di giovanissimi, ragazzi e ragazze sale con molta naturalezza e senza

alcun'apparente necessità dalla porta centrale riservata alla discesa. Parlano, scherzano, uno telefona, un altro spinge la compagna che si difende ridendo. Potrebbe essere un'occasione d'allegria se non fosse che per entrare spintonano, urtano, occupano i posti liberi che non riescono ad essere raggiunti da chi invece è salito regolarmente dalla porta anteriore. Una giovane forse trentenne, infastidita li rimprovera alzando la voce: *“possibile che non impariate mai. Da qui non si deve salire...”* una delle ragazze, mentre cerca di raggiungere il posto che occuperà poi sedendosi sulle gambe del compagno, gira la testa distrattamente dicendo, *“ma lo fanno tutti”*. La giovane non ribatte, l'autobus parte. Dopo poco dal gruppetto si levano voci di scherno indirizzate alla giovane *“cosa vuole quella rossa?” “hai sentito quella rossa?” “signorinaaaa, signorina rossa, non parla più?”* In realtà la giovane che è piuttosto lontana, non sembra accorgersi degli sberleffi e comunque non risponde, ma loro insistono e allora un'altra signora, più vicina al gruppetto, interviene decisa *“maleducati, smettetela, se foste miei figli...”*. *“Se fossimo suoi figli cosa...”* ride un ragazzino che la



guarda spavaldo. *“lo ho due figli”* la signora sembra difendersi invocando la legittimità della sua autorevolezza di madre *“e se fanno i maleducati ho per loro degli schiaffoni”*. La frase evoca una serie di urla e risa mentre una delle ragazze dice *“E’ stata lei la prima”* e gli altri facendo coro *“sì, è stata la rossa la prima”*...

Le domande da fare sono già molte, ma non intendiamo parlare di morale e di educazione per cui non ci soffermiamo sul rispetto che una volta era dovuto agli adulti solo perché erano adulti e oggi si dice necessario perché gli altri sono persone. Vogliamo chiederci e chiedere quale è il valore della trasgressione. Sì perché la trasgressione ha un valore, presume un codice di norme statuite e riconosciuto, in opposizione al quale ci si muove per affermare un controcodice che rappresenta un altro modo di affrontare la realtà o di essere. Non solo, ma la tra-

sgressione è un valore dell’adolescenza che, ci raccontavano, trova proprio nell’opporci una modalità relazionale per costruire la propria identità.

Salire in autobus dalla porta destinata alla discesa senza nessuna necessità è una festosa trasgressione adolescenziale o un gesto naturale perché si sale dalla porta più vicina? Dire *“ma lo fanno tutti”* sembrerebbe confermare che l’obbligo di usare la porta anteriore non è una regola riconosciuta e quindi non si tratta di una trasgressione. Così come quando giovani forse stanchi, di certo distratti e annoiati occupano posti riservati ad anziani e disabili e vi rimangono costringendo chi ne ha diritto a chiedere il permesso di sedersi. Non è raro vedere uomini o donne di età chiedere: *“per favore, mi fai sedere?”* Loro si alzano, ma non rispondono, sembrano seccati, non chiedono certo scusa: non è una trasgressione. D’altra parte nella logica

di quegli adolescenti "è stata lei la prima" a cominciare, perché loro non avevano fatto nulla, si esprime la convinzione che sono giovani, esuberanti, pieni di vita, devono stare assieme e divertirsi e se qualcuno li disturba, merita di essere aggredito anche se solo sbeffeggiato.

Il problema è questo? Io ho i miei bisogni e li devo soddisfare, non esiste codice che non è l'adempimento delle mie necessità. L'unica trasgressione sarebbe non adempiere ai propri bisogni e non c'è ragione perché ciò avvenga, anzi sarebbe da stupidi dopo che sono stati educati a soddisfarli con il minor grado di frustrazione possibile.

La letteratura scientifica c'insegna che la famiglia etica, quella che trasferisce regole e norme, che ha abitudini e tradizioni da rispettare è tramontata; da qualche decennio la famiglia è diventata una famiglia affettiva: non contribuisce alla costruzione dell'identità dei figli proponendo un modello da raggiungere, ma ascolta i bisogni e lascia che su quelli si costruisca l'identità. I genitori, padre e madre, sono "mamme"

sollecite e amorose, affatto preoccupate di rispettare regole diverse dalle necessità dei propri figli. Non ci sono codici e quindi non ci sono disobbedienze possibili.

Ci chiediamo se l'attenzione centrata su qui e ora che è richiesta dalla soddisfazione dei bisogni è la ragione per cui si osserva l'incapacità di costruirsi sentendosi parte di un progetto esistenziale che abbia riferimenti ideali capaci di superare i limiti imposti dall'immediata risoluzione dei bisogni. E' proprio vero che siamo immersi in una cultura di sopravvissuti capaci di progettarsi al massimo fino a dopodomani? Che se non si riesce a soddisfare i propri bisogni residua la depressione? Che si è perso il piacere dell'attesa perché i bisogni premono per essere soddisfatti? Che si sia in definitiva persa la possibilità di desiderare?

Giorgio Rifelli

Tratto da "Sessuologia News"
n° 1 gennaio-febbraio 2007



Bulli si nasce o si diventa?

Tutti noi, da piccoli, abbiamo letto il libro "Cuore", ci siamo divertiti con le malefatte di Tom Sawyer, ci siamo preoccupati delle battaglie fra i ragazzi della Via Paal e abbiamo sorriso degli scherzi di Gianburrasca, anzi, qualcuno, e più di uno avrà avuto in molte occasioni lo stesso soprannome... io sì.

Se oggi qualche scrittore di narrativa per l'infanzia si cimentasse in libri simili, sicuramente si griderebbe all'istigazione.

Eppure noi che abbiamo letto quei libri anche crudi, rivelatori di una aggressività e di una rivalità non indifferente, non siamo diventati bulli.

Ma, se li rileggiamo con attenzione scopriamo che anche allora, i protagonisti di quei libri rivelavano due problemi di fondo: apparivano "soli" abbandonati e lontani da un mondo adulto incapace di entrare in dialogo con loro, sembravano inconsapevoli delle conseguenze delle azioni più o meno gravi che compivano.

Certo, erano libri che descrivevano una società che oggi non ha più quelle espressioni: c'era povertà culturale e sociale, c'erano condizioni ambientali diverse poiché anche i bambini lavoravano, c'erano ritmi e tempi più distesi e, come dire, più vuoti, c'erano

bambini abituati a cavarsela da soli...

Forse, però, quel mondo e il nostro non sono poi così lontani e diversi.

Bulli si diventa e le situazioni si sono moltiplicate. Accantoniamo tutte le problematiche personali che possono spingere un bambino o un ragazzino con problemi particolari a trasformarsi in un bullo, cioè a costruirsi una corazza di forza e prepotenza per affrontare un mondo che, forse lo ha già messo al tappeto molte volte: degrado, ignoranza, problemi psicologici e di apprendimento gravi, situazioni affettive difficili, lutti, separazioni, abbandoni.

Il bullismo che deve preoccuparci è quello che nasce e fiorisce spontaneamente in situazioni cosiddette "normali".

Cosa succede lì? Semplificare potrebbe essere rischioso e aprire il varco a corridoi di fuga per tutti quegli adulti coinvolti nei processi di crescita dei ragazzi che, in prima battuta non si riconoscessero come responsabili.

Come nei libri di allora dietro ad un piccolo bullo o ad una piccola bulla ci sono adulti in silenzio.

Parliamo sempre meno con i nostri figli, o meglio, diciamo loro sempre meno parole di



senso. Se, per curiosità, si chiede loro quale parola maggiormente sentono ripetere dalla mamma questa è: "muoviti!" Poi avanzano i "dopo", "piantala", "no", "non ho tempo". Cresciamo bambini che vengono travolti dai nostri ritmi frenetici, sono già stanchi alle otto del mattino, sviluppano una sorta di sordità selettiva nei confronti degli adulti che, sanno già, ripeteranno loro, come un disco rotto, tutti i giorni le stesse cose incapaci di scalfire la routine. Questo modo di comunicare ci porta a privarci, molto spesso, di una parte fondamentale della vita che è la riflessione sulle esperienze, quella che produce apprendimento e cambiamento. Riflettere insieme sulle situazioni vissute, dare un nome alle emozioni, alle parole

nuove scoperte è un'operazione che richiede tempo e impegno e su cui spesso sorvoliamo, perché la fretta ci porta subito altrove. Il "non dire", il "non comunicare" il "non chiamare le cose con il loro nome" può diventare una scelta che sposta in là i problemi, le difficoltà, le paure e i timori e, soprattutto, i conflitti. E qui c'è l'altra analogia con i personaggi dei libri del passato: anche lì Gianburrasca sembra non capire mai cosa potrebbe succedergli "dopo". Cosa succederà tra Franti e Garrone? Cosa sarà successo alla fine dell'ultima battaglia fra i ragazzi della via Paal? Allora noi intuivamo che forse il dopo poteva essere il carcere, le ferite gravi, la morte...

Oggi? Oggi i bambini e i ragazzi non hanno la consapevolezza che ogni azione porta in sé una reazione e questa può essere positiva o negativa.

Si abitua presto a provocare gli adulti, a metterli alla prova con capricci e “musì” per verificare fino a che punto possono spingersi nel governare il mondo e, sempre più facilmente, ci riescono in un modo totale e il motivo è molto semplice: alle loro azioni, anche gravi, vengono date risposte poco coerenti, sempre diverse o diverse da genitore a genitore, procrastinate nel tempo, superficiali, deboli dal punto di vista della continuità, non calibrate sulla loro dimensione di bambino, impaurite...

Un bambino che si abitua ad avere a che fare con adulti che hanno paura delle sue reazioni come, ad esempio fare spaventosi capricci in un supermercato così da costringerli a non portarlo più o ad accontentarlo in ogni richiesta per non farlo scatenare, un bambino che sa di poter giocare fra i comportamenti educativi non condivisi fra i genitori perché non detti e non dichiarati e li manovra a suo piacere, un bambino che sa come far sentire in colpa i genitori presi dal lavoro con pianti o moine che fanno leva su ciò che colpisce, nel bene e nel male mamma e papà, un bambino che sa che, dopo che la mamma gli ha detto cento volte di fare una cosa, se lui non la fa la farà lei, cresce pensando che tutto gli è dovuto, che il mondo è un'entità ai suoi piedi e che i grandi sono deboli.

La consapevolezza di conseguenze chiare a fronte di azioni scorrette è un deterrente forte. Purtroppo oggi fare la parte del genitore, dell'insegnante, dell'educatore severo è molto più faticoso, perché ci si rende conto che tutti gli altri tendono ad essere dei “buonisti” non per scelta ma per comodo:

essere fedeli a scelte educative precise vuol dire spendere tempo, fiato, pazienza e mettere in conto di dover litigare e “lottare”. Famiglia, scuola e società hanno abdicato al ruolo di coloro che devono accompagnare, guidare, segnare il passo e, soprattutto, dare l'esempio. Siamo circondati da soggetti aggressivi, litigiosi, incapaci di trasmettere valori di solidarietà e accoglienza: vale chi è forte, chi urla di più, chi crea paura, chi dice sempre no e non vuole i perdenti o, per dirla alla moda, “gli sfigati”.

Se bulli si diventa occorre che famiglia, scuola e società si riappropriino, prima di tutto, di occhi e cuore per andare oltre la superficialità apparente, credano che un po' di conflitto non fa male a nessuno e che si diano regole chiare, esplicite e condivise.

Il bullismo ha preso piede perché i bulli riescono a individuare i punti deboli della rete delle figure educative e da lì dilagano. “Guarda lontano, e quando guardi lontano, guarda ancora più lontano” diceva Baden Powell. Il bambino che guardiamo oggi, di cui siamo genitori, educatori, insegnanti, catechisti, allenatori... è il cittadino di domani che ha bisogno di crescere circondato da una rete di relazioni capaci di guidarlo facendogli sentire che “esserci” vuol dire stare, non scappare o delegare senza paura e guidati dalla forza delle parole che hanno senso e danno senso alla vita, di tutti.

Mary Rapaccioli

Educare alla relazione

La coppia cresce insieme ad altre coppie: diario di un'esperienza

Tutti i genitori sono consapevoli dell'importanza che le manifestazioni di affetto hanno nelle relazioni con i figli, e molti considerano il calore la componente più importante della genitorialità. In effetti, una delle fonti di sofferenza riscontrate più frequentemente nei giovani adulti con difficoltà nelle relazioni sentimentali è proprio il mancato ricordo di situazioni di affettuosità da parte dei genitori. Il calore viene spesso considerato un indicatore diretto dell'amore che il genitore prova per il figlio, tanto che una riflessione su questo aspetto così fondamentale potrebbe sembrare inutile. Invece anche la manifestazione dell'amore richiede forme diverse di espressione, man mano che il figlio cresce, e la capacità di assumere un atteggiamento affettivo non centrato esclusivamente sulle esigenze emotive del genitore, ma anche, o soprattutto, su quelle del figlio.

Accarezzare, abbracciare, baciare, coccolare il figlio sono comportamenti che nascono dall'esigenza del genitore di esprimere la propria affettività, ma non in tutte le circostanze questi atteggiamenti rispondono alle esigenze del figlio. Forse una delle sofferenze psicologiche più pesanti per i genitori di adolescenti è proprio il rifiuto che il figlio oppone nei confronti di quelle manifestazioni

affettive, ritenute ormai infantili. Le recenti ricerche di seconda generazione, tese cioè a considerare le singole variabili della relazione genitoriale, mettendole in relazione tra loro, e confrontandole con i risultati sullo sviluppo psicologico del figlio, (per esempio, da un punto di vista del suo benessere, della sicurezza, della sua competenza sociale, e dei suoi risultati scolastici), rivelano che in certe situazioni il calore è addirittura controproducente. Come mai?

La risposta è semplice, non sempre un atteggiamento affettivo è ciò di cui il bambino ha bisogno per crescere e maturare. Una situazione generale in cui la risposta affettiva può essere inadeguata è quella in cui il bambino manifesta emozioni "negative" come sofferenza, disagio, rabbia, delusione, dolore: ad esempio ha paura della puntura, non vuole andare a dormire, ha litigato con un suo amico, ha preso un brutto voto, ecc. In genere in queste situazioni le risposte dei genitori si suddividono in tre categorie: la prima è la risposta di rifiuto, nella quale il genitore risponde con ostilità, rabbia, tensione o disagio; la seconda è la risposta neutra in cui il genitore manifesta indifferenza evita il coinvolgimento emotivo, minimizza il pro-

blema tentando di risolverlo sbrigativamente, e congedando rapidamente il bambino, la terza è la risposta empatica in cui il genitore si focalizza sullo stato emotivo del bambino. In quest'ultimo caso, la risposta emotiva del genitore è centrata sul problema del bambino, per trasmettere comprensione, conforto, empatia, aiuto e per incoraggiare il bambino a esprimere i suoi pensieri e le sue emozioni, indipendentemente dalla situazione e dalle emozioni del genitore. I bambini che hanno genitori che rispondono punitivamente o con angoscia alle situazioni di sofferenza del figlio, esprimono più frequentemente e con una maggiore intensità delle emozioni negative, nelle relazioni con gli altri. Invece, il genitore che affronta in modo sensibile le emozioni negative del bambino lo aiuta a imparare ad affrontarle, e a regolare la sua risposta emotiva, ad esempio, ad affrontare la paura senza lasciarsene travolgere, o la

rabbia, senza reprimerla e senza agirla con violenza.

I genitori che assumono un comportamento protettivo evitando al bambino esperienze potenzialmente dolorose non lo aiutano ad imparare ad affrontarle. Infatti anche le emozioni negative hanno una notevole importanza nello sviluppo psicologico del bambino.

Talvolta si riscontra nei genitori la convinzione che sia bene cercare di evitare al bambino qualsiasi emozione negativa, qualsiasi situazione in cui pianga o soffra, o provi pena e dolore per qualcosa.

Invece questo atteggiamento produce una scarsa competenza emotiva nel bambino: per il genitore è importante non tanto evitare l'esperienza dolorosa, bensì riuscire ad accoglierla, accompagnarla, facendosene carico, aiutando così il bambino a gestirla. In questo modo l'esperienza negativa diventa un'utile esperienza che aiuta il bambino ad affrontare



le situazioni emotive negative nuove, che rivivrà in futuro. Una conseguenza significativa riscontrata dai ricercatori è che questo atteggiamento favorisce nel bambino la capacità e la competenza di aiutare i coetanei quando si troveranno nelle medesime situazioni. In questo caso i bambini mostrano la capacità di identificarsi con gli amici che subiscono un disagio, senza esserne angosciati, e sono perciò in grado di avere una risposta empatica e un comportamento di aiuto.

Il bambino che affronta un'esperienza negativa insieme al genitore empatico, impara a gestire l'emozione e l'esperienza come fa il genitore, e diventa poi in grado di aiutare allo stesso modo gli altri. Il genitore che cede al capriccio, non aiuta il bambino ad affrontare la frustrazione di non poter sempre ottenere tutto quello che vuole.

La risposta empatica alla sofferenza è una cosa molto diversa dal calore affettivo, perché l'affetto non insegna al bambino come affrontare e reagire concretamente alle situazioni dolorose. Il calore dei genitori non rende i bambini competenti nella risposta empatica, perché non insegna loro a padroneggiare le emozioni.

Vi è mai capitato di osservare un bambino che si è appena fatto male e che rifiuta con rabbia le coccole amorevoli e affettuose della mamma accorsa a consolarlo? In questi casi è probabile che la richiesta del bambino non sia di ricevere tenerezze, ma un aiuto ad affrontare e a gestire la sofferenza che in quel momento sta provando, per gestire l'emozione dolorosa. Al posto di baci e abbracci, ha bisogno di una risposta di rassicurazione del tipo "non è nulla di grave, adesso lo puliamo, tra poco ti passa", che lo confermino nella sua capacità di superare l'incidente. Ancora più controproducente è la cosidd-

detta risposta empatica adesiva, in cui il genitore si immedesima eccessivamente nel dolore del bambino e risponde con emozioni di allarme e di preoccupazione che amplificano la sofferenza emotiva del bambino.

L'atteggiamento empatico del genitore è molto importante anche per favorire l'acquisizione della capacità di esprimere appropriatamente gli affetti negativi in risposta ad azioni ostili, aggressive o intrusive da parte di altri, e di saper controllare inappropriati o eccessivi affetti negativi, sviluppando la capacità di recuperare rapidamente uno stato di serenità da uno stato d'animo sconvolto o sofferente.

Il genitore che non si limita a trasmettere al figlio il suo calore e la sua dolcezza, ma che affronta insieme a lui le emozioni negative con serenità, diventa un modello di sicurezza e di competenza per il bambino. Così, la capacità di gestire le situazioni difficili tra sé e gli altri si svilupperà pian piano nel tempo, e al momento opportuno saprà rispondere adeguatamente anche alla sofferenza del coniuge, e, naturalmente, del genitore stesso.

Enrico Testoni

Quali fattori contribuiscono alla tenuta nel tempo del legame coniugale?

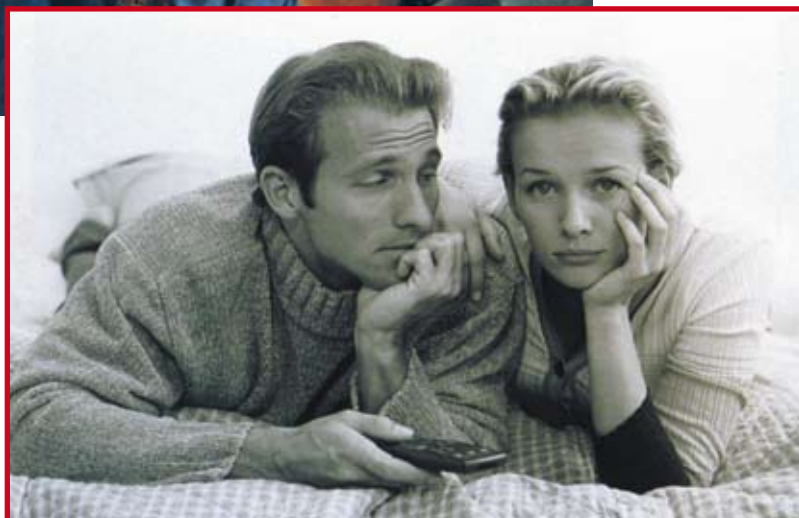
Oggi il “per sempre” sembra quasi una meta irraggiungibile: nulla è più durevole e tutto appare potenziamente revocabile. Eppure un cambio di rotta è possibile, quando si gettano “isole di sicurezza nell’incerto futuro”.

L’indagine dei fattori che determinano la stabilità della relazione coniugale è piuttosto recente – perché attuale risulta l’indebolimento della dimensione dell’impegno che si osserva nel contesto sociale – e nasce come risposta all’esigenza di far fronte al fenomeno conseguente dell’aumento dell’instabilità o frattura dei legami di coppia.

Se consideriamo l’attuale modo di vivere la coniugalità da parte delle nuove generazioni, non può non imporsi all’attenzione l’emergente scarto col passato, relativamente all’enfasi che si attribuisce agli aspetti affettivo-emozionali che danno vita alla relazione. Si tende infatti a relegare sullo sfondo gli aspetti etici di impegno reciproco perché in primo piano è posto il proprio benessere personale. Il risultato di un siffatto atteggiamento auto-referenziale è compatibile con un modello di relazione a due di tipo individualistico che prevede un minore investimento nella relazione coniugale e una maggiore spinta alla realizzazione di sé. Si insegue l’illusione di riuscire *senza alcun sacrificio* a raggiungere la felicità individuale all’interno del rapporto a due. Illusione che presto si scontra con la realtà fatta di gioie ma anche di dolori. E’

forse l’incapacità di farvi fronte che porta i membri della coppia ad effettuare il paragone tra quello che è il proprio sogno di vita a due e il prodotto reale dell’incontro con l’altro. Di qui le due opposte direzioni percorribili: la scelta di “chiudere il dolore” separandosi o quella, oggi meno percorsa, di dedicarsi con volontà e impegno ad un rilancio e dunque alla difesa del rapporto con l’altro. Sembra che lo schema seguito dai prodotti di consumo si sia esteso anche per i rapporti personali: nulla è più durevole e tutto appare potenzialmente revocabile. Ma l’abbandono del patto coniugale per istituire un nuovo rappresenta una soluzione adeguata al problema?

Un ruolo centrale nelle ricerche che indagano i fattori che favoriscono la stabilità coniugale è assunto dal commitment. Con questo termine si intende esprimere sia la dimensione etica dell’impegno-dedizione sentito dai coniugi rispetto all’istituzione matrimoniale che l’impegno reciproco dell’uno verso l’altro. Viene definito come l’intenzione personale a voler far perdurare quell’unione, lo sforzo di assicurare continuità al rapporto migliorandone la qualità,



il sentirsi intimamente legati alla relazione. E' in base all'*impegno etico* sentito nei riguardi della propria relazione che i coniugi possono non solo arrivare a promuovere dei comportamenti volti a favorire il benessere della relazione (*pro-relationship*) ma anche aumentare il desiderio di sostenerla in ordine alla sua qualità – qualità della comunicazione, gestione intelligente del conflitto, accordo – e stabilità. In particolare è nel comportamento definito di *accomodamento* che alcuni autori, individuano quell'azione tesa alla promozione della relazione. Esso si traduce nella tendenza a reagire, durante le discussioni, ai comportamenti distruttivi o offensivi in maniera costruttiva, ovvero inibendo gli impulsi a reagire con modalità negative e compiendo, di contro, uno sforzo di volontà che conduce alla messa in atto

di comportamenti positivi. Si ritiene, infatti, che sul benessere coniugale abbiano maggiore incisività più i comportamenti tesi alla riduzione della distruttività che quelli volti ad aumentarne la positività. L'*accomodamento* non rappresenta un atteggiamento che spontaneamente si manifesta in occasione degli scontri ma l'esito di uno sforzo di volontà in cui, in nome del valore del legame, si decide, inconsapevolmente, di spostare l'interesse per sé (*self-interested*) all'interesse per la relazione (*pro-relationship*). Questo cambio di rotta è reso possibile dal mutamento della motivazione, ovvero dalla capacità dei coniugi, impegnati in uno scontro aggressivo, di guardare oltre, perdonando. Si tratta, in altri termini, di una capacità di regolazione dell'aggressività alla cui base viene posto la disponibilità alla riconciliazione e la dedizio-

ne. I partner devono, dunque, poter riuscire a porre in essere azioni capaci di spezzare il circolo vizioso del conflitto per approdare ad una *riconciliazione* che consenta alle parti di avere una visione più completa delle modalità positive di relazione cui potersi riferire, nuovi modi di porsi rispetto all'altro/a che senza l'occasione del conflitto spesso non sarebbe possibile sperimentare. Si può anche dire che i processi di riconciliazione e dedizione rappresentano l'altra faccia della medaglia del ciclo di reciprocità negativa che si viene, in questo caso, a configurare positivamente. Il meccanismo conflittuale che spesso conduce alla distruzione della relazione può talora invertire la sua direzione in senso costruttivo se i partner riescono a trascurare le pecche reciproche più che amplificarle, risultando così in grado di rivisitare i loro comportamenti negativi rendendosi disponibili a modificarli. Non si accumula ingiustizia e sfiducia se alla base del rapporto vi è l'intenzione di impegno e la ricerca costante di strategie utili a ricreare un legame anche passando da situazioni dolorose. Dedicarsi reciprocamente al patto coniugale significa investire di *valore* il legame di coppia. Si può dire che il patto coniugale che la coppia stringe diventa una sorta di 'oggetto terzo', uno spazio-terreno comune che può e deve ricevere azioni concrete di cura da

entrambi i partner.

Un altro fattore etico della relazione è il supporto. Differentemente dall'*impegno* che rappresenta la dedizione dei coniugi nei confronti del patto, questo costrutto esprime quell'atteggiamento etico di cura e attenzione che i coniugi si scambiano reciprocamente specie in momenti difficili o critici. La differenza tra di essi risiede dunque nell'oggetto cui è destinata l'attenzione e la cura. Il *supporto* è inteso come un indicatore del sostegno e della comprensione che il soggetto riceve, o pensa di ricevere e dare nella relazione con il partner. Esso si è rivelato un fattore altamente protettivo della qualità della relazione coniugale. Gli aspetti del dare e ricevere sostegno arricchiscono la relazione perché permettono di percepirsi e qualificare se stessi non solo come *agenti di cura* ma anche come bisognosi dell'altro e del suo riconoscimento.

Si può, in conclusione dire che è insita nella natura umana la capacità di edificare un mondo durevole, e tenere fede alla promessa vincolante che implica impegno e responsabilità, consente perlomeno di gettare "isole di sicurezza" – senza le quali non è pensabile la continuità – nell'incerto futuro.

Moira Melis

1 000 grazie x il 5 x 1 000 grazie, amici, per la solidarietà!

Sono 513 gli amici, le famiglie, le coppie e i benefattori che hanno scelto di devolvere il 5x1000 nel 2006 a favore dei progetti di solidarietà dell'Associazione Hogar Onlus - Istituto La Casa.

A ciascuno di loro va il nostro particolare grazie, perché con il loro aiuto possiamo ancora continuare ad aiutare l'infanzia e le famiglie in difficoltà.

Si puo' ancora imparare...

Nella terza età non esiste solo la memoria o il rimpianto. Esiste anche la novità meravigliosa dell'apprendere, quando c'è capacità di ascolto, di attesa.

Le esperienze che mi riserva la vecchiaia sono infinite e imprevedibili, e sono esperienze di altri mondi, usi e costumi affascinanti.

Tutto è cominciato quando una ex scolara, entrata poi nell'ordine domenicano, mi chiese se potevo insegnare l'italiano a una loro novizia albanese. E così mi si spalancò davanti un mondo di contraddizioni: convinzioni ancestrali e mode occidentali, abbarbicamento a costumi antichi e totale sradicamento cittadino.

Poi fu la volta di un sacerdote peruviano, venuto in Italia per studiare. Conobbi gli usi e i costumi che ancora perdurano sulle Ande, i riti incaici di propiziazione della Terra e dell'Acqua, che convivono con le liturgie cattoliche, il modo di vivere legato alla natura e ai suoi ritmi, le feste, le danze.

Quest'anno mi è entrato in casa il mondo thailandese, con un giovane studente di teologia, figlio di un monaco buddista. In Thailandia i Cristiani sono una minoranza insignificante e convivono pacificamente con la maggioranza buddista, al punto che gli uni partecipano anche alle feste religiose degli altri e il patrimonio culturale e religioso degli uni filtra in quello degli altri.

Trovo affascinanti le storie dei boschi e degli spiriti che abitano gli alberi. Un giorno que-

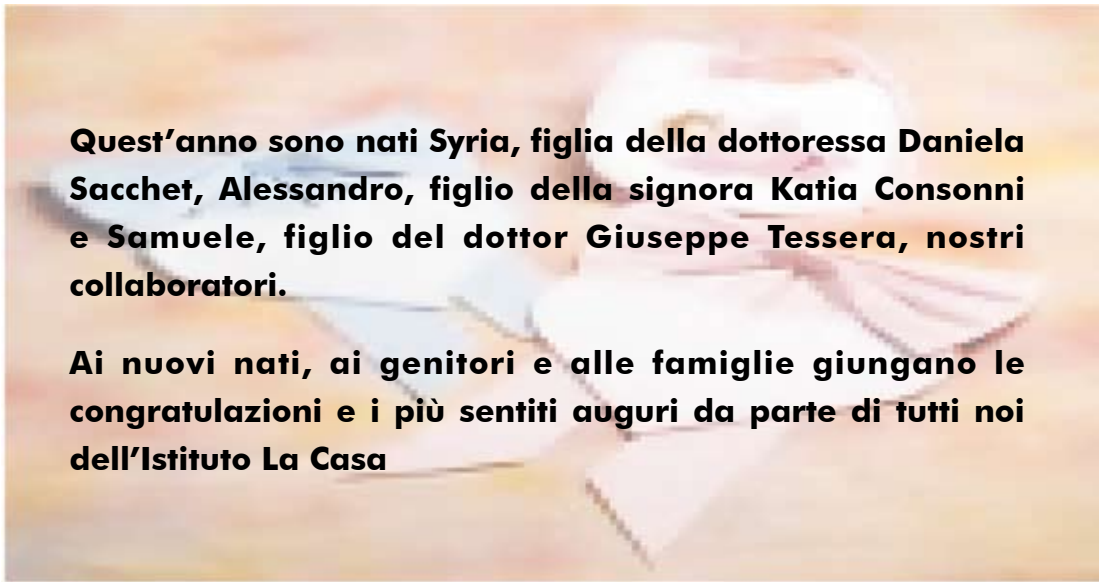
sto mio scolaro, ormai abbastanza padrone della lingua italiana, mi raccontò questa storia: "Un abitante del suo villaggio, incantato dal mondo occidentale che vedeva alla televisione, volle costruire una piscina nel suo giardino e, per avere lo spazio necessario, decise di abbattere un vecchio albero che cresceva proprio al centro. Ma il motore della macchina che doveva abatterlo si spense non appena gli si avvicinò. A nulla valsero gli interventi dei meccanici: il motore era perfettamente funzionante lontano dall'albero, ma si spegneva al suo avvicinarsi. Lo spirito dell'albero glielo impediva. E fu rispettato". "Tu credi a queste storie?" gli chiesi stupita dalla convinzione con cui raccontava. "Sono storie vere" rispose con tutta serietà.

Questo mio nuovo scolaro è, per me, fonte inesauribile di meraviglia e di insegnamenti. Lo trattengo spesso a pranzo per imparare da lui l'arte del mangiare. E' concentratissimo nel masticare il boccone, per riconoscerne dal sapore tutti gli ingredienti. Se qualcuno ha un sapore a lui ignoto, me ne chiede il nome e ne gusta e ne approva la mistione con gli altri. Io ho vuotato il mio piatto e lui non è neppure a metà; io neppure mi sono accorta di quello che ho mangiato, lui lo commenta, lo descrive, ne gode. Vive

totalmente e intensamente quello che sta facendo: il suo tempo è solo il presente. Credo che sia anche per questo, intelligenza a parte, che riesce, con buoni risultati, a studiare contemporaneamente latino, greco, ebraico su testi in lingua italiana. Lingua che è lontanissima dalla sua, totalmente priva di articoli, di declinazioni, coniugazioni, fatta prevalentemente di monosillabi che assumono significati diversi a seconda del tono con cui sono pronunciati. Non esiste né grammatica né sintassi, ma solo una dolcissima modulazione di suoni. Da lui ho imparato ad avere un rapporto diverso col tempo. I primi giorni ero esasperata: la lezione era alle nove e lui arrivava alle undici. "Perché hai fatto tardi?" Ma poi ho capito che la domanda non aveva senso: "tardi" comporta un prima e un dopo in un tempo concepito come una linea retta. Ma se il tempo è solo presente (nella lingua thai i verbi hanno solo il presente infinito) che significa "tardi"? Un giorno mi ha detto: "Domattina ho un appuntamento in centro con un mio amico". "A che ora?" "Domattina" Ho capito

che l'ora era l'intera mattinata. "E se tu arrivi prima di lui?" "Aspetto". A poco a poco lui si è adattato al nostro tempo occidentale e io ho imparato (ma non bene!) l'arte dell'attesa. In che cosa consiste? Nel vivere il presente, non come lo avevi programmato o come pretendi che sia, ma così com'è, con quello che ti offre, anche l'attesa. "Ma cosa si fa mentre si attende?" gli ho chiesto, in perfetta buona fede, per il nostro modo di vivere, bisogna sempre "fare" qualche cosa. Ha dovuto fare uno sforzo per capire il senso della domanda. La risposta più ovvia, per lui, sarebbe stata "attendi" e invece mi ha detto: "Puoi meditare o pregare". Adesso, quando faccio la fila alla cassa del supermercato, cerco di esercitarmi nell'attesa; o, se proprio non ci riesco, prego. Forse è per questo che da un po' di tempo in qua le ragazze alla cassa sono gentili.

Jolanda Cavassini



Quest'anno sono nati Syria, figlia della dottoressa Daniela Sacchet, Alessandro, figlio della signora Katia Consonni e Samuele, figlio del dottor Giuseppe Tessera, nostri collaboratori.

Ai nuovi nati, ai genitori e alle famiglie giungano le congratulazioni e i più sentiti auguri da parte di tutti noi dell'Istituto La Casa

Single, ma non è una scelta

L'universo dei single non è solo in continua espansione, è anche complesso.

A riempirlo non è solo il volontariato. Sì, anche quello, per fortuna! – è anche la speranza “ultima a morire” dice l'autrice, vincendo una punta di malinconia...

I single sono un universo in continua espansione. Non sono dei “senza famiglia” poiché per lo più hanno la famiglia d'origine con cui mantengono regolari ed anche cordiali rapporti; sono spesso zii/zie affettuosi e preziosi, ma non hanno una famiglia propria, o perché quella che avevano costruita si è sgretolata, o perché non hanno mai trovato con chi costruirla. Per alcuni la condizione di single è una libera scelta (e sarebbe interessante farne emergere le vere ragioni), per altri è “una situazione subita” contro la propria volontà. Altri ancora, poi, hanno raggiunto un'età in cui si sono consolidate le abitudini di vita che è difficile spartire con un altro, o hanno affinato esigenze e gusti così selettivi che raramente trovano soddisfazione. Per tutti, comunque, c'è un denominatore comune: la solitudine. Sì, ci sono gli amici, c'è il lavoro, per i più generosi ed impegnati c'è il volontariato, ma tutto questo è solo un modo per riempire il vuoto, non è una ragione di vita...

Io sono una single sola a risolvere tutti i miei

guai, uno dopo l'altro. Meglio soli che malaccompagnati, è vero. Questo è il motivo della scelta di vivere sola, ma viver soli, è molto, molto duro. Rientri la sera in casa sola, non hai nessuno con cui comunicare.





Allora ti attacchi al telefono, ma talvolta gli amici sono fuori, o non hanno tempo. Sola nella malattia: allora febbricitante vai a comprare le medicine che ti servono e trovi tanti che invidiano la tua libertà, ma non vedono e conoscono il rovescio della medaglia: sola sempre e comunque. Eppure, per noi, questa è stata la soluzione giusta, il minor male.

Ci siamo ritrovati in 11 (6 donne e 5 uomini), a cenare insieme il 14 febbraio, S. Valentino.

E' sempre duro vivere come single, ma in certi giorni, è più duro. Allora, poiché "mal comune è mezzo gaudio", insieme si supera meglio l'impasse. Tutti e undici, rigorosamente "ex" e soli. Si sa che il cibo è molto consolatorio. Abbiamo iniziato con una macedonia di frutta fresca, perché così si assimilano bene tutte le vitamine della

frutta. Cosa sono le vitamine? Si definiscono tali quei componenti strettamente necessari alla vita, anche in dosi minime. Ma cosa è più necessario alla vita dell'Amore, anche in dosi minime. La macedonia era poi arricchita con un pizzico di vodka, giusto per disinibirci un po'. La cena proseguiva con pizza calda, rigorosamente "margherita". Chi di noi non s'era trovato a sfogliare la margherita, "m'ama o non m'ama" ? Ma per noi single l'ultimo petalo è stato, ahimè, "non m'ama". Per fortuna esiste il cibo per riempire ogni lacuna. Siamo poi passati a piadina calda con affettato di maiale. Innaffiato generosamente da buon vino nero. Affettato, o meglio, tagliato a fette sottili sottili. Per tutti noi, lì presenti, l'Amore era finito "affettato" dal nostro ex "lui o lei". Quel meraviglioso binomio, che dopo un po' si scopre che invece da tempo è un trinomio: il famoso triangolo che non piace mai a nessuno. E, quando ci pensi, la cosa più spirituale sembra berci sopra un buon bicchiere di-vino. Abbiamo proseguito col dolce. Zuppa inglese: crema e cioccolato. In ricordo dei bei tempi, quando vedevamo il mondo in bianco e nero, buoni e cattivi, innamorati e non innamorati, ed ora sappiamo che siamo in una grande zuppa, dove i confini sono molto confusi, dove tutti siamo un po' di tutto, dove non c'è più certezza. Alla fine non poteva mancare il caffè, fatto in caffettiera napoletana. Buono, nero, profumato. Fine di una bella cena e preludio di un nuovo giorno. Come disse Rossella in "Via col Vento", domani è un altro giorno. Per prima cosa berrò un buon caffè, poi chissà, potrebbe capitare d'innamorarsi ancora. La Speranza è l'ultima a morire.

Milena Manfredini

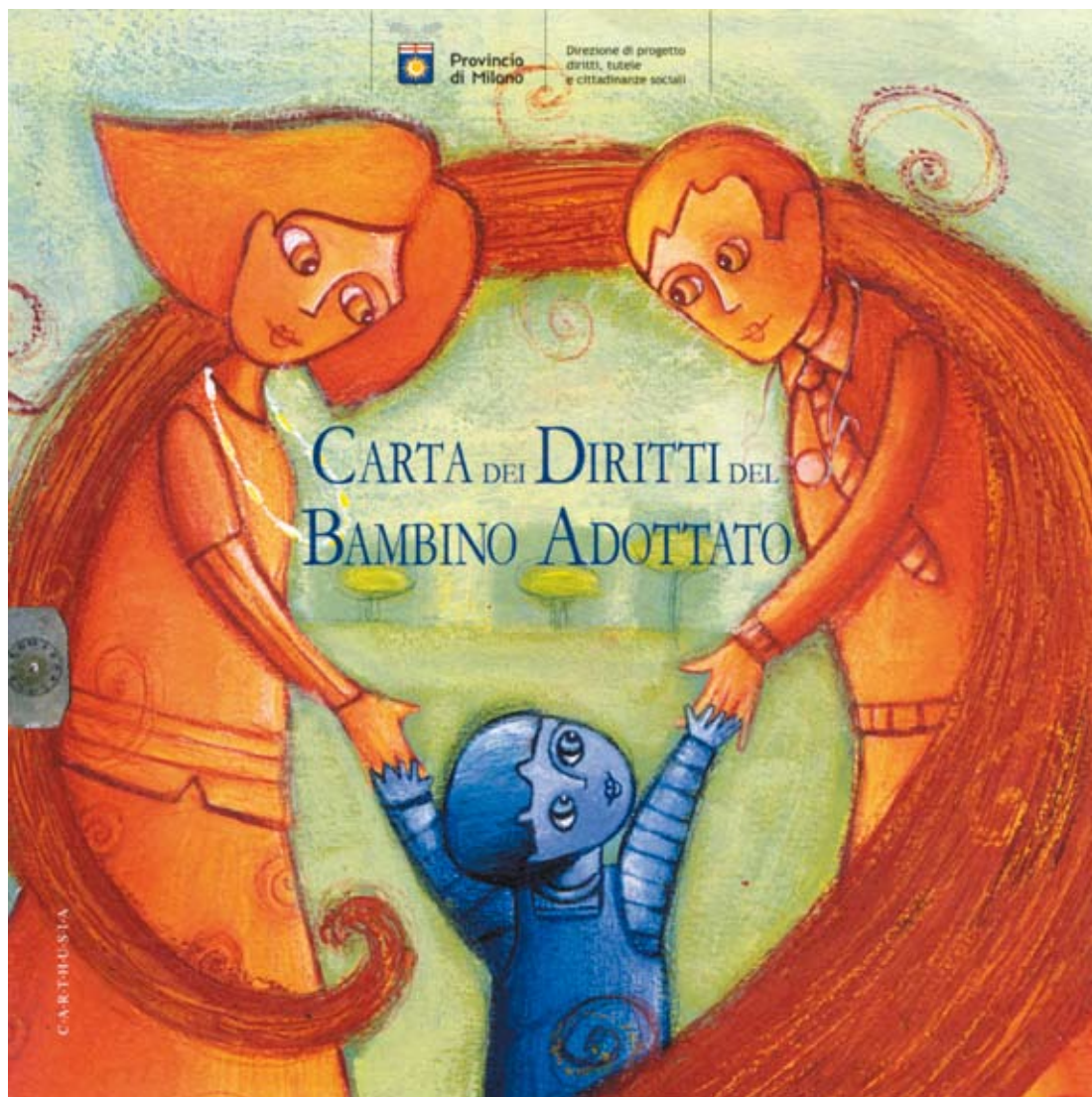
Carta dei diritti del bambino

La Provincia di Milano attraverso un gruppo di Lavoro promosso dalla Direzione di Progetto Diritti, Tutele e Cittadinanze Sociali ha predisposto la Carta dei Diritti del Bambino Adottato.

Viene richiamata l'attenzione degli adulti su i bisogni del bambino adottato.

La traduzione dei diritti fondamentali, previsti dalle leggi, nella realtà dei comportamenti quotidiani è un compito molto complesso, che riguarda tutti gli adulti.

La carta si propone di favorire la riflessione e le scelte di chi deve operare nell'interesse del bambino._



2. I miei genitori devono essere aiutati se sono in difficoltà. Se non ce la fanno a crescermi, io ho diritto a vivere la mia vita con genitori adottivi.
3. Ho diritto ad essere ascoltato, capito e aiutato da adulti capaci di cercare i genitori giusti per me, prima di tutto nel mio Paese.
4. Ho diritto a vivere in un posto sicuro e ad essere preparato ai cambiamenti, pochi e solo se necessari. Tutti devono tener conto delle emozioni e dei pensieri che esprimo, e devono spiegarmi con parole chiare cosa mi sta succedendo.
5. Ho diritto ad avere un tempo giusto per lasciare le persone che conosco e per fidarmi dei nuovi genitori.
6. Ho diritto a tenere il mio nome, a conoscere la verità sulla mia storia e sull'adozione, ad essere aiutato a stare con gli altri.
7. Ho diritto ad avere nuovi genitori preparati ad amarmi e a crescermi come figlio, nato da altri genitori e arrivato da lontano.
8. La nostra famiglia adottiva deve essere aiutata nella nuova vita ed essere accettata e accolta da tutti.
9. A scuola tutti dovranno rispettare la mia storia e darmi il tempo che mi serve per crescere ed imparare.
10. Posso continuare ad incontrarmi con i miei familiari se ne ho bisogno e se anche loro sono d'accordo. Quando sarò grande potrò chiedere di sapere chi sono i genitori che mi hanno fatto nascere.

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dal Cile

Maria Stella, Yerko Paulo

Dalla Colombia:

Daniel, Alejandro, Gloria, Daniel Esteban, Miguel, Sofia, Sirley,
Patricia, Leidy Yurany

Dal Bolivia

Maria Belen, Jessica

Dal Brasile

Luis Henrique, Tiffany, Emily



I nostri appuntamenti nella sede di Milano

SERVIZIO ADOZIONE

Incontri di informazione sull'adozione internazionale: a periodicità settimanale alle ore 18,00 il venerdì.

Gruppi di preparazione alla genitorialità adottiva (2° livello): guidati da una psicologa il lunedì o il mercoledì per sei settimane consecutive alle ore 21,00.

Incontri per genitori in attesa di adozione (dopo l'invio dei documenti nel paese di adozione): il sabato mattina ogni due mesi su temi di interesse comune presentati da un esperto e con la presenza delle operatrici dei paesi di adozione.

Gruppi di incontro per genitori adottivi nel primo anno di inserimento del bambino in età prescolare, a cadenza mensile il mercoledì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi di bambini in età prescolare, a cadenza mensile il mercoledì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi di bambini in età scolare, a cadenza mensile il giovedì alle 21,00.

"Spazio genitori, spazio bambini", gruppi di incontro per genitori adottivi e figli a cadenza mensile il martedì o il giovedì alle 18,30.

Gruppo per genitori adottivi con figli preadolescenti: a cadenza mensile il venerdì alle 20,30.

Gruppo per genitori adottivi con figli adolescenti: a cadenza mensile il giovedì alle 20,30.

Corso di lingua e conversazione spagnola con un'insegnante madrelingua per genitori in attesa di adottare in un paese di lingua spagnola: sette incontri per due ore di lezione a cadenza quindicinale il sabato dalle 10,30 alle 12,30.

FAMIGLIA

Gruppo "La 'scuola' dei genitori": per migliorare la relazione tra genitori e figli, quattro incontri a cadenza mensile il venerdì alle ore 21,00.

Gruppo "Laboratorio disegno": segni, disegni e colori tre incontri a cadenza quindicinale il mercoledì alle ore 14,00.

Gruppo "La Gelosia tra fratelli": come gestire le rivalità fraterne: tre incontri a cadenza quindicinale il mercoledì alle ore 18,30.

Gruppo "Scuola nonni": una relazione da costruire: a scadenza mensile, tre incontri il

sabato alle ore 10,00.

MIGRANTI

Gruppi di sostegno per adolescenti o per coppie o famiglie sui temi delle relazioni familiari e dell'integrazione.

L'ISTITUTO "LA CASA" E LA SCUOLA

Il disturbo dell'attenzione e l'iperattività:

incontri per insegnanti delle scuole elementari sul disturbo da deficit dell'attenzione ed iperattività: quattro incontri in giorni e orari da concordare.

Adolescenti in relazione: Gruppi di sostegno per adolescenti - cicli di incontri nelle scuole medie superiori.

Il bambino adottato a scuola: corso di formazione per insegnanti della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado. Il primo corso si svolgerà a maggio e il secondo a giugno.

Carissimi amici lettori,
vi ricordiamo che al nostro indirizzo E-mail:

rivista@ist-lacasa.it

dedicato esclusivamente alla rivista "La Casa", potete inviare i vostri commenti, le vostre impressioni, i vostri suggerimenti, anche eventuali proposte di articoli da voi realizzati e, perché no, anche poesie, notizie lampo, recensioni di libri, foto ecc...

Noi esamineremo tutto il materiale che ci verrà inviato, cercando, dove è possibile, di venire incontro alle vostre segnalazioni e di pubblicare le vostre comunicazioni.

E' un servizio che offriamo a voi, ma anche uno strumento per rendere insieme sempre più bella e vissuta la rivista "La Casa", la "nostra casa"...

I nostri progetti

In Bolivia

Per un bambino sano

Il progetto include un complesso di iniziative preventive per educare la popolazione ad individuare precocemente le malattie più latenti, a sostenere le famiglie perché possano accedere ad una vita sana e a disporre gratuitamente per i loro figli, in accordo con **l'Ospedale Giovanni XXIII** gestito dalla Caritas di La Paz, dell'intervento medico, chirurgico e della somministrazione dei farmaci essenziali fino alla conclusione dei trattamenti.

Ad ogni offerente è richiesto il contributo di **€ 200,00.- all'anno** per ogni bambino (in una o due soluzioni semestrali).

Il progetto è monitorato da Suor Domitilla Pagani – Presidente della Caritas in Bolivia.

Scuola Munaypata

Il progetto "Adottiamo una Scuola" vuole garantire, ai bambini/ragazzi del quartiere di Munaypata – La Paz:

- la frequenza scolastica a 312 bambini/ragazzi
- un pasto al giorno a 180 bambini/ragazzi
- la prevenzione/assistenza sanitaria a 638 bambini/ragazzi
- un capitale di primo lavoro ai ragazzi meritevoli che escono dalle professionali e che vogliono intraprendere un'attività.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di **€ 80,00.- o 160,00.- o 320,00.- all'anno**



(in una o due soluzioni semestrali).

Progetto "Amistad"

Il progetto AMISTAD consiste nell'aiutare un bambino e i suoi genitori, in modo particolare madri con prole numerosa, mediante iniziative dirette a fornire strumenti idonei al miglioramento del livello sociale ed economico dell'intera famiglia. Tali iniziative prevedono un sostegno economico di emergenza, la formazione culturale e professionale del nucleo familiare fino all'inserimento delle madri in cooperative di lavoro e commerciali e dei bambini nella scuola.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz. L'adesione al progetto richiede un doppio impegno: un contributo economico di **€ 360,00**

In Cile

Adottiamo una famiglia

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia. Il progetto, elaborato su misura per la famiglia e il minore che si intende adottare, comprende alcune iniziative volte a favorire l'autonomia economica e la capacità educativa della famiglia perché possa crescere il proprio figlio e consentirgli un futuro lavorativo che lo liberi dall'emarginazione.

Prevede un contributo di **€ 320,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa Famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri.

La Casa famiglia è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno che vivono in situazione di difficoltà. L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e accompagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità.

La Casa famiglia ARICA è a Santiago del Cile – **Il contributo è libero.**

Responsabile della Casa famiglia Arica dell'"Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Tanzania

Per una maternità sicura

Nel "**Villaggio della Speranza**" alla periferia di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino.

Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto e a dare una nutrizione adeguata.

Dopo il parto, è prevista un'assistenza alla funzione materna e l'avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l'ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di **€ 200,00.-**

Il contributo per l'alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di **€ 400,00.-** per il tempo di permanenza.

Responsabile del progetto: dott.ssa – Assistente sociale Assunta Ossi ("Villaggio della Speranza" – Tanzania).





In Brasile

Sol Nascente

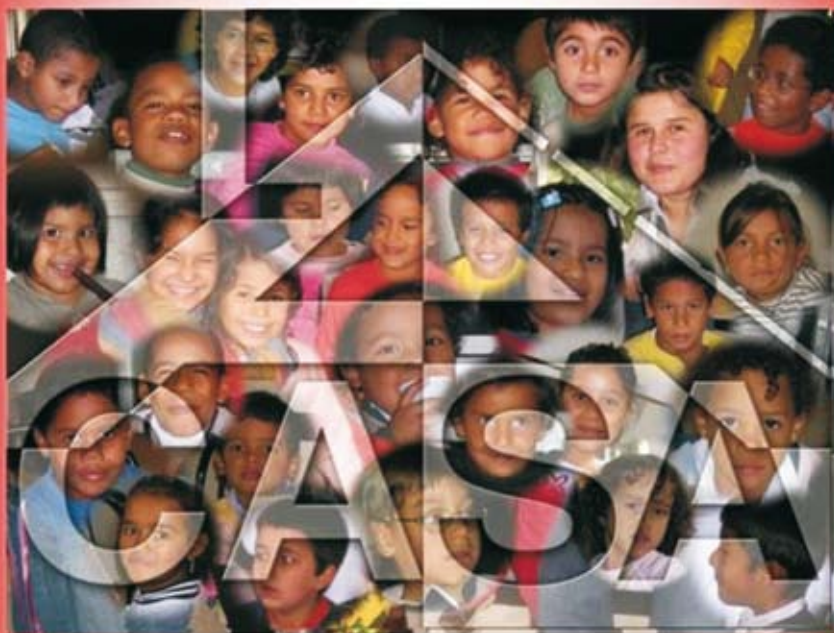
Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero.

Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre, perché il disagio si è diffuso.

Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto.

Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di **€ 320,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità.

Referenti per il progetto "Bambini del Sol Nascente": in Brasile i coniugi Rosendo-Giovanelli di Guaratinguetà (stato di San Paolo).



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità, indicando nella causale dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà

il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'
n. 6120060776/24BANCAINTESA - Filiale 2111 Piazzale Medaglie d'Oro – Milano
Coordinate: IT 02 – ABI 03069 – CAB 09471 – CIN N

il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus" n. 913
BANCA POPOLARE DI BERGAMO SPA Filiale di Via Melchiorre Gioia - Milano
Coordinate: IT 42 - ABI 05428 – CAB 01609– CIN R.

La ricevuta della banca è valida al fine delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.